



CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE
VALDESI E METODISTE IN ITALIA

VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE

TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904

<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>

e-mail:concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 8 novembre 2020

Testo:

Genesi 11,1-9

“Tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. 2 Dirigendosi verso l’Oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono. 3 Si dissero l’un l’altro: «Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco[1]!» Essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce. 4 Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra». 5 Il Signore discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano. 6 Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è il principio del loro lavoro; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. 7 Scendiamo dunque e confondiamo il loro linguaggio, perché l’uno non capisca la lingua dell’altro!» 8 Così il Signore li disperse di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città. 9 Perciò a questa fu dato il nome di Babel[2], perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là li disperse su tutta la faccia della terra”.

Il racconto della torre di Babele è una delle storie fondative della nostra civiltà occidentale. Parla, infatti, di città, di linguaggi, di territori. Sembra voler spiegare perché i popoli parlano lingue tra loro così diverse.

A lungo la dispersione dei popoli e delle lingue è stata interpretata come una sorta di condanna divina. Oggi spesso vediamo invece in questa diversità di lingue e culture l’opportunità che Dio ha dato a una umanità che rischiava di rinchiudersi in un pensiero unico, in un unico scopo, quello di costruire torri così alte da dominare su tutti e da esprimere la potenza divina.

In fondo, l'illusione e l'arroganza del potere, di un dominio che sottomette popoli e natura e arriva fino al cielo.

E poi il testo contiene una ironia forte, quando Dio deve scendere dal luogo altissimo in cui sta mentre i costruttori di torri volevano proprio arrivare a toccare il cielo. Il racconto ammicca a noi, che lo ascoltiamo, per farci capire che Dio è attento a ciò che gli esseri umani fanno nella loro arroganza. E' un Dio che viene a percorrere le nostre strade e a stare nelle nostre città, e interviene, interviene anche dopo la promessa fatta di fronte a Noè di non distruggere più la terra.

Dio è presente, è attento, e, invece di distruggere l'opera umana, offre a questa umanità rinchiusa nella sua illusione una nuova opportunità. La differenza di lingue e di culture è la benedizione che porterà alla vocazione fatta a un popolo preciso, Israele - la benedizione, che vediamo intorno a noi nel mondo variegato e bellissimo, in cui culture diverse hanno prodotto pensiero, intelligenza, tecniche, a partire dalle prime costruzioni umane che richiamano spesso questa torre fatta di mattoni.

È come se Dio smascherasse la parola "unità".

Un'unità che è la propria lingua imposta a tutti: la lingua della propria religione, della propria cultura, della propria razza, le settanta lingue della genealogia impoverite in un'unica lingua.

Dio smaschera questa unità, l'unità dell'unica lingua, dell'unico potere.

Di solito si cita il racconto di Pentecoste che va a sciogliere l'unica lingua nella benedizione di tante lingue, e soprattutto della comprensione che permette a gente di popoli diversi di comprendere lo stesso messaggio, l'evangelo.

Ma anche Paolo sa vedere quale ricchezza vi sia nella diversità che incontra nei suoi viaggi. L'apostolo Paolo, ad Atene, sa vedere le diversità culturali e religiose come un'opportunità. La sua predicazione all'areopago di Atene viene spesso descritta come una predicazione universalista, che colloca la presenza di Dio nell'intimo stesso della persona, nel respiro.

Non c'è bisogno di segni culturali univoci, perché l'unità si fa in Cristo; l'evento unico che trasforma tutte le culture è la resurrezione di Cristo.

Dio non vuole essere rinchiuso in una sola lingua, potremmo dire anche in una religione, se una religione tende a imprigionare Dio.

Si può celebrare la Pentecoste e ritornare purtroppo al progetto dell'unica lingua.

Noi vogliamo resistere a questa tentazione, e, al tempo stesso, riconoscere la grande benedizione che c'è nelle nostre differenti identità e trovare i modi per vivere in unità e comunione, aprendo tutti i canali di comunicazione, grazie all'opera dello Spirito Santo.

Siamo chiamati a esprimere la nostra fede in un contesto molteplice di culture e lingue.

Siamo chiamati a vivere dell'apertura che la resurrezione di Cristo porta nelle nostre esistenze.

Senza aver paura di perdere identità nel dialogo, ma, anzi, ringraziando Dio per la benedizione di ciò che ci distingue, della vocazione che abbiamo ricevuto, del dono della diversità che coltiviamo.

Così scrive Erri De Luca:

“Forse Dio apprezza di più i molti nomi con cui i popoli lo hanno rivestito nelle varie lingue. La gutturale, comune agli anglosassoni, la dentale dei mediterranei, la levissima iod degli Ebrei sono le iniziali di un'inesauribile pronuncia del suo nome. Dai trentasei angoli del mondo i bisbigli delle persone declinano innumerevoli volte i titoli astrusi e soavi del Creatore. Sparse in terra in litanie e sussurri, è bello credere che le note compongano in cielo un solo nome, i canti un solo accordo.

Per essere chiamato con molti nomi Dio disfece la torre, la grandezza posticcia di uomini ridotti a maestranze. Scelse di essere nominato in mille lingue perché non si esaurisse la ricerca. È ancora lì, alla superficie del caos.

C'era una torre in Scin'ar, fu smembrata in Babele. Quando si dice "torre di Babele", si confonde un edificio col nome del suo crollo, una nave con la tempesta che l'affonda.

Gli uomini coltivano con ostinazione residua il sogno di un'unica fabbrica che arrivi all'origine dell'infinita varietà. Dio demolì a Scin'ar la pretesa di

agguantare, per virtù di tecnica, di ingegneria, l'universo. Non ne siamo rimasti persuasi. La dispersione, lì avvenuta delle lingue e delle fedi da parte di Dio, costituisce prova di una provvidenza che non è stata ancora apprezzata".

(Erri De Luca, Una nuvola come tappeto, Feltrinelli 1994, pp.18-19)

Predicazione di Letizia Tomassone chiesa evangelica valdese domenica 8 novembre 2020